

IX stazione: L'adulterio

1.- Per Eufileto; l'eterno marito

Argomento, antico ed eterno, presente negli autori di tutti i tempi. Partiamo dall'orazione giudiziaria di **Lisia** *In difesa di Eufileto* che aveva ucciso il seduttore della moglie, Eratostene. La datazione oscilla tra la fine del V secolo e i primi due decenni del quarto.

I parenti di Eratostene, un omonimo dell'oligarca, accusavano Eufileto di avere ammazzato il rivale per strada e di averlo portato in casa in un secondo tempo. Il punto di forza della linea difensiva è la fiducia che l'uomo ha sempre nutrito nei confronti della moglie, al punto di farsi chiudere in una stanza mentre la donna riceveva l'amante in un altro locale della casetta a due piani.

In questa orazione (I), come nelle altre di Lisia, c'è, oltre l'ovvia apologia dell'accusato, la meno facile denigrazione (διαβολή) della vittima.

Il buon cittadino, Eufileto, è κόσμιος, disciplinato, e σώφρων, moderato (21, 7) ed è disponibile a fare quanto la città richiede. Eratostene invece, il seduttore di professione, ha peccato di ἀκοσμία, quindi non è stato lo sposo tradito a punirlo uccidendolo ma la stessa legge violata. L'adultero infatti l'aveva calpestata ritenendola meno importante dei suoi piaceri. Il logografo vuole accreditare l'immagine di Eufileto cittadino ingenuo, fiducioso nella moglie, e nella legge che ha applicato direttamente per evitare l'anarchia familiare, inevitabile se gli adulteri restassero impuniti.

Secondo **Plutarco**, Solone concesse di uccidere l'adultero a chi l'avesse colto in fallo ("μοιχὸν μὲν γὰρ ἀνελεῖν τῷ λάβοντι δέδωκεν", *Vita di Solone*, 23). L'affermazione che più colpisce nella difesa di Lisia è quella con la quale il marito tradito sostiene che la seduzione è un reato più grave della violenza: "così, signori, la legge ha ritenuto che i violentatori (τοὺς βιαζομένους) fossero meritevoli di una pena minore rispetto ai seduttori (τοὺς πείθοντας): questi infatti li ha condannati a morte, per quelli ha stabilito un risarcimento pari al doppio del danno, ritenendo che quanti hanno portato a termine il loro intento con la violenza siano odiati da quanti l'hanno subita, mentre i seduttori corrompono l'animo a tal punto che rendono le mogli degli altri più familiari con loro che con i mariti e che tutta la casa va in loro potere, e che i figli non è chiaro di chi vengano ad essere, se dei mariti o degli amanti. Per queste ragioni il legislatore ha stabilito per loro la morte come pena" (*Per Eufileto*, 32-33).

Il marito, l'eterno marito predisposto a essere tradito, viene presentato come un contadino ingenuo che torna dal lavoro dei campi stanco ma soddisfatto, e per lungo tempo non si accorgere di essere ingannato dalla moglie sedotta dall'adultero professionista che l'aveva adocchiata durante i funerali della suocera. In seguito, presi accordi attraverso la servetta, il bellimbusto andava a trovarla di notte al pianterreno della casetta a due dove lei lo aspettava, pure con il bambino, mentre il marito viveva al piano di sopra, del tutto ignaro.

[10] καὶ οὕτως ἦδη συνειδισμένον ἦν, ὥστε πολλάκις ἢ γυνὴ ἀπήει κάτω καθευδή-
 δουσα ὡς τὸ παιδίον, ἵνα τὸν τιτθὸν αὐτῷ διδῶ καὶ μὴ βοᾷ. καὶ ταῦτα πολὺν χρόνον
 οὕτως ἐγίγνετο, καὶ ἐγὼ οὐδέποτε ὑπόπτεισα, ἀλλ' οὕτως ἡλιθίως διεκείμην, ὥστε
 ᾧμην τὴν ἐμαυτοῦ γυναικα πασῶν σωφρονεστάτην εἶναι τῶν ἐν τῇ πόλει. [11]
 Προϊόντος δὲ τοῦ χρόνου, ᾧ ἄνδρες, ἦκον μὲν ἀπροσδοκίως ἐξ ἀγροῦ, μετὰ δὲ τὸ
 δεῖπνον τὸ παιδίον ἐβόα καὶ ἐδυσκόλαιεν ὑπὸ τῆς θεραπαίνης ἐπίτηδες λυπούμενον,
 ἵνα ταῦτα ποιῇ· ὁ γὰρ ἄνθρωπος ἔνδον ἦν· ὕστερον γὰρ ἅπαντα ἐπυθόμην.
 [12] καὶ ἐγὼ τὴν γυναικα ἀπιέναι ἐκέλευον καὶ δοῦναι τῷ παιδίῳ τὸν τιτθόν, ἵνα παύ-

[10] *E ormai era un fatto così abituale che spesso mia moglie andava giù a dormire dal bambino, per dargli il seno e perché non gridasse. Queste abitudini per lungo tempo continuavano così, ed io non sospettai mai. Anzi ero così sciocco da credere che la mia donna fosse la più onesta fra tutte quelle nella città.*

[10] **συνειδισμένον ἦν**: forma perifrastica di piucchepetto costituita dal participio perfetto medio passivo di συνεθίζω e dall'imperfetto di εἰμί.- **ὥστε**: introduce la consecutiva con l'imperfetto di ἄπειμι.- **καθευδήσουσα**: participio futuro di καθέδω con valore finale.- **ἵνα ... διδῶ καὶ μὴ βοᾷ**: finali con il congiuntivo.- **τὸν τιτθόν**: "deriva dall'indoeuropeo *dha-/dhe- che ha dato come esito in greco θη-, in latino fe-" (G. Ugolini, *Lexis*, p. 241) da cui anche θηλή, mammella, τιθήνη, e τίθη, nutrice, θήλεια, femmina, θήλυς femminile, *femina*, *felix* e *felicitas*. Fa parte del ruolo della mamma buona allattare il bambino con le proprie mammelle. Tacito nella *Germania* fa notare, in polemica con i costumi romani, che lassù i figli non vengono allattati per delega ma ogni madre nutre i suoi con il proprio seno: "*Sua quemque mater uberibus alit, nec ancillis ac nutricibus delegantur*" (20, 1), ciascun bambino viene nutrito da sua madre con le mammelle né sono affidati ad ancelle e nutrici. Qui vediamo che lo svolgimento di questa funzione non significa necessariamente serietà e fedeltà matrimoniale.-

ὑπόπτεισα: aoristo di ὑποπτέω. Si forma sulla radice ὀπ-/ὀπ- che troviamo in ὄψομαι, il futuro di ὀράω e in ὑποψία, "sospetto", in ὑποπτος, "sospettoso". Deriva dalla radice indoeuropea *oku- che ha dato come esito in greco ὀπ-, in latino ocu- da cui oculus.- **διεκείμην**: imperfetto di διάκειμαι. Con l'avverbio ἡλιθίως letteralmente significa "ero disposto in maniera così stupida". Segue la consecutiva con ὥστε che introduce **ᾧμην**, imperfetto di οἶμαι.- **σωφρονεστάτην**: superlativo di σώφρων. Deriva dalla radice σω- ed è formato da σῶς + φρήν; designa dunque una persona dalla mente sana. Riferito alla donna indica spesso una che non fa sesso, istituendo una identificazione tra la sensualità e la follia. Nelle *Baccanti* di Euripide l'avverbio σωφρόνως riferito alle Menadi che

pure si comportano da pazze scatenate è relativo al loro non andare a caccia di Cipride isolate giù per la selva come sospettava il malizioso Penteo: "σωφρόνως, οὐχ ὡς σὺ φῆς / ...θηρῶν καθ' ἕλην Κύπριον ἡρημωμένα" (vv. 686 e 688). Insomma il messo racconta che queste brave donne tebane non facevano sesso. Poi Agave staccherà la testa al figlio Penteo ma sesso niente.-

[11] *Passando poi il tempo, o giudici, ero tornato inaspettatamente dalla campagna, e dopo la cena il bambino strillava ed era irritabile tormentato apposta dalla serva perché facesse questo: infatti l'uomo era dentro; più tardi infatti venni a sapere tutto.*

[11] **Προϊόντος δὲ τοῦ χρόνου**: genitivo assoluto con il participio di πρόειμι (πρό, εἶμι). Il tempo anche qui scopre le menzogne. Come nel *Re Lear* dove Cordelia, la figlia buona del "re lunatico" (*Re Lear*, III, 7) lo chiama a svelare gli inganni: "*Time shall unfold what plaited cunning hides*". Il tempo renderà manifesto ciò che l'intrigo dell'astuzia nasconde" (I, 1).- **ἀπροσδοκίως**: formato da ἀ- privativo e προσδοκάω, "mi aspetto". L'ἀπροσδοκίτων, qualche cosa di inaspettato, può essere anche una figura retorica.- **ἐδυσκόλαιεν**: imperfetto di δυσκολαίνω, verbo derivato dall'aggettivo δύσκολος, "irritabile". Si ricorderà il vecchio Cnemone di Menandro che, come questo bambino, è stato disturbato dagli intrighi.- **ἐπίτηδες**: avverbio formato sulla radice ἐπιτηδ-, come ἐπιτηδεύω, "mi occupo di".- **ἐπυθόμην**: aoristo di πυθάνομαι.- **ἀπιέναι**: infinito di ἄπειμι (ἀπό, εἶμι).- **ἐκέλευον**: ai giudici del Delfino (una sezione del tribunale popolare dell'Eliea che giudicava gli omicidi "scusabili") quest'uomo, nelle intenzioni di Lisia, deve apparire una vittima; a noi sembra soprattutto ridicolo un marito che ingiunge alla moglie di raggiungere l'amante.-

[12] *Ed io ingiungevo a mia moglie di scendere e di dare il seno al bambino, affinché smettesse di piangere. Quella dapprima non voleva, come se con piacere mi avesse visto tornare dopo del tempo; ma siccome io mi adiravo e le ingiungevo di scendere, "certo perché tu qui - diceva - ci provi con la*

σηται κλαῖον. ἡ δὲ τὸ μὲν πρῶτον οὐκ ἤθελεν, ὡς ἂν ἀσμένῃ με ἔωρακυῖα ἤκοντα διὰ χρόνου· ἐπειδὴ δὲ ἐγὼ ὠργιζόμην καὶ ἐκέλευον αὐτὴν ἀπιέναι, “ἵνα σύ γε” ἔφη “πειρῶς ἐνταῦθα τὴν παιδίσκη· καὶ πρότερον δὲ μεθύων εἴλκες αὐτήν.” [13] καὶ γὰρ μὲν ἐγέλων, ἐκείνη δὲ ἀναστᾶσα καὶ ἀπιούσα προστίθησι τὴν θύραν, προσποιουμένη παίζειν, καὶ τὴν κλεινὴν ἐφέλκεται. καὶ γὰρ τούτων οὐδὲν ἐνθυμούμενος οὐδ’ ὑπονοῶν ἐκάθευδον ἄσμενος, ἤκων ἐξ ἀγροῦ. [14] ἐπειδὴ δὲ ἦν πρὸς ἡμέραν, ἦκεν ἐκείνη καὶ τὴν θύραν ἀνέφωξεν ἐρομένου δέ μου τί αἱ θύραι νύκτωρ φοροῖεν, ἔφασκε τὸν λύχνον ἀποσβεσθῆναι τὸν παρὰ τῷ παιδίῳ, εἶτα ἐκ τῶν γειτόμενων ἐνάψασθαι. ἐσιώπων ἐγὼ καὶ ταῦτα οὕτως ἔχειν ἠγούμην. ἔδοξε δέ μοι, ὦ ἄνδρες, τὸ πρόσωπον ἐπιμυθισθῆναι, τοῦ ἀδελφοῦ τεθνεῶτος οὐπω τριακόνθ’ ἡμέρας· ὅμως δ’ οὐδ’ οὕτως οὐδὲν εἰπὼν περὶ τοῦ πράγματος ἐξεληθὼν ὀχρόμην ἔξω σιωπῆς.

servetta, come la volta che eri ubriaco e la trascinavi”.

[12] **ἵνα παύσῃται κλαῖον**: finale con il congiuntivo dell’aoisto di παύομαι e il participio predicativo del soggetto. Παύω, “faccio cessare”, è imparentato con il latino e l’italiano *pausa*.- **ἔωρακυῖα**: participio perfetto di ὄραω cui ὡς ἂν danno valore di comparativa ipotetica.- **ἀσμένῃ**: aggettivo formato sulla radice ἄδ- / ἦδ- che forma pure ἠδονή, “piacere”, ἠδύς, “piacevole”, ἀνδάνω, “piaccio”. “La radice deriva dall’indoeuropeo *suad- che in greco ha dato come esito ἄδ-> ἠδ-, in latino *suad-*” (G. Ugolini, *Lexis*, p. 98), da cui *suavis*, piacevole, *suadeo*, persuado. Stessa origine hanno l’inglese *sweet* e il tedesco *süss*, “dolce”.- **ὠργιζόμην**: imperfetto di ὀργίζομαι dalla radice ὀργ- su cui si forma ὀργή, “ira”. In italiano abbiamo orgasmo, che secondo Lucrezio, ha qualche cosa in comune con la rabbia: “*Quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem / corporis et dentis inlidunt saepe labellis / osculaque astringunt, quia non est pura voluptas / et stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum / quodcumque est, rabies unde illaec gemina surgunt*” (*De rerum natura*, IV, vv.1079- 1083; *dentis* = *dentes*; *rabies* è una forma alternativa di genitivo per *rabiei*), ciò cui hanno aspirato premono stretto e provocano dolore al corpo e spesso affondano i denti nelle labbra e infliggono baci, poiché non è puro il piacere e ci sono sotto dei pungoli che stimolano a ferire quello stesso oggetto, qualunque esso sia da dove sorgono quei germi di furia.- **ἵνα ... πειρῶς**: finale con il congiuntivo di πειρῶω. Il verbo deriva dalla radice πειρ- sulla quale si forma anche πειρα, “prova” ed ἐμπειρία, “esperienza”. Etimologicamente imparentate in latino abbiamo *peritus*, “esperto”, *experior*, sperimento, *periculum*, “pericolo”, “prova”. E’ tipico di chi tradisce manifestare una gelosia depistante.- **μεθύων**: participio di μεθύω, “sono ubriaco”. In questa orazione dunque abbiamo “il sesso, l’alcool, il sangue. I tre momenti dionisiaci della vita umana: non si sfugge, o l’uno o l’altro” (C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, 2 luglio 1945).- **εἴλκες**: imperfetto di

ἔλκω. La radice ἔλκ-/ὄλκ- deriva da quella indoeuropea *selk-/solk-/slk che ha dato come esito il latino *sulca* da cui *sulcus*, “solco”.-

[13] *Ed io ridevo, e quella, alzatasi, mentre se ne va, chiude l’uscio fingendo di scherzare e si porta via la chiave. Ed io, non pensando a nessuno di questi imbrogli e non sospettando, dormivo contento, poiché ero tornato dalla campagna.*

[13] **ἐγέλων**: imperfetto di γελάω. Questo marito divertente è divertito e forse anche lusingato dalla gelosia della moglie.- **ἀναστᾶσα**: participio aoristo III di ἀνίστημι.- **θύραν**: “deriva dall’indoeuropeo *dhor- che ha dato come esito in greco θυρ-, in latino *for-*” (G. Ugolini, *Lexis*, p. 245) da cui *fores*, battenti della porta, gli avverbi *foris* e *foras*, fuori, e *forum*, piazza.- **ἐξ ἀγροῦ**: ecco il lavoratore stanco ma soddisfatto del suo lavoro, della casetta a due piani, della mogliettina affettuosa, gelosa ma bonariamente, insomma di tutta la famiglia: l’eterno marito.-

[14] *Come però si faceva giorno, quella venne e aprì la porta. Ma quando le domandai perché di notte i battenti avessero fatto rumore, rispose che la lucerna presso il bambino si era spenta, e che quindi l’aveva riaccesa dai vicini. Io allora tacevo e pensavo che queste cose stessero così. Però mi parve, o giudici, che il volto fosse truccato, mentre il fratello le era morto nemmeno trenta giorni prima; comunque senza avere detto nulla nemmeno su questa faccenda, uscito, me ne andavo fuori in silenzio.*

[14] **ἀνέφωξεν**: aoristo di ἀνοίγνυμι.- **ἐρομένου δέ μου**: genitivo assoluto di significato temporale con il participio di ἔρομαι.- **ψοφοῖεν**: ottativo (obliquo) di ψοφέω.- **ἔφασκε**: imperfetto di φράσκω, dalla radice φα-/φη- su cui si forma anche φημί, φήμη, voce, fama. Etimologicamente imparentati sono le parole latine *for*, *faris*, dico; *fas*, lecito, che si può dire, *fama* e *fatum*, quel-

Tutta questa situazione non disonora il campagnolo, almeno nelle intenzioni di Lisia il quale conta sul fatto che ognuno dei giudici sposati avrebbe potrebbe riconoscersi in quest'ometto. Sicché la sua miseria mentale non deve renderlo ridicolo come il *rusticus nimium* di Ovidio (*Amores*, III, 4, 37) o come il signor Charles Bovary di Flaubert, ma anzi costituisce un'attenuante alla vendetta compiuta in nome delle leggi e dell'ordine familiare. Abbiamo visto che nelle *Nuvole* di Aristofane l'apologia dell'adulterio viene fatta dal Discorso Ingiusto. Il Discorso Giusto prova a sventolare come deterrente la pena grottesca del ravenello infilato nell'ano (v. 1083) ma tutti gli argomenti razionali e reali vengono smontati dalla malizia sofistica del suo avversario.

I seduttori sono designati da Lisia con il participio del verbo *πείθω* (persuado), dunque sono uomini capaci di persuadere, forse anche con l'aspetto, ma soprattutto con la parola, come i sofisti, come i politici capaci. Il prototipo di tutti i persuasori è Odisseo le cui parole, abbiamo visto, erano fluenti come i fiocchi di neve. I casi di adulterio femminile nella letteratura greca, che io sappia, non sono molti, probabilmente per il fatto che le donne, chiuse in casa, non avevano tante occasioni. L'adultera in questione, della quale non viene fatto nemmeno il nome, ebbe l'unica opportunità di un funerale, e la sfruttò come racconta il "buon" Eufiletto imbeccato da Lisia:

[7] καὶ γὰρ οἰκονόμος δεινὴ καὶ φειδωλὸς (ἀγαθὴ) καὶ ἀκριβῶς πάντα διοικοῦσα· ἐπειδὴ δέ μοι ἡ μήτηρ ἐτελεύτησε, πάντων τᾶν κακῶν ἀποθανοῦσα αἰτία μοι γεγένηται. [8] ἐπ' ἐκφορὰν γὰρ αὐτῇ ἀκολουθήσασα ἡ ἐμὴ γυνὴ ὑπὸ τούτου τοῦ ἀνθρώπου ὀφθεῖσα χρόνῳ διαφθείρεται· ἐπιτηρῶν γὰρ τὴν θεράπειαν τὴν εἰς τὴν ἀγορὰν βαδίζουσαν καὶ λόγους προσφέρων ἀπώλεσεν αὐτήν.

"Dunque nel primo tempo, o Ateniesi, era la migliore di tutte: infatti era un'energica massaia e una buona risparmiatrice e amministrava tutto quanto con scrupolo, ma poi, quando mia madre morì, una volta morta, divenne causa di tutti i mali per me. In effetti mia moglie, avendola accompagnata nel funerale, adocchiata da quest'uomo, con il tempo viene corrotta. Infatti spiando la serva che andava al mercato e rivolgendole delle proposte la rovinò" (7-8).

lo che hanno detto gli dèi.- **ἀποσβεσθῆναι**: infinito dell'aoristo passivo con valore riflessivo di ἀποσβέννυμι.- τῶ παιδίῳ: frequentemente i bambini, le loro esigenze, e i loro disagi sono usati come strumenti dalle madri nei rapporti tanto con i mariti quanto con gli amanti.- **ἐνάψασθαι**: infinito aoristo di ἐνάπτω. Si vede la parentela del verbo ἄπτω, unisco, e del sostantivo ἄψις, contatto, con il latino *aptus*, adatto, *apiscor*, raggiungo, e con l'italiano sinapsi, collegamento tra cellule nervose.- **ἐσιώπων**: imperfetto di σιωπάω. Interessante è il nesso indicato da Ugolini con l'aposiopesi "figura retorica della reticenza" (op. cit. p. 395).- **οὔτως**: usualmente l'avverbio contiguo al verbo ἔχειν gli fa assumere il significato di "stare". Il marito dà

prova di buona fede nei confronti della moglie indegna.- **ἐψιμυθιῶσθαι**: infinito perfetto medio passivo di ψιμυθίω, denominale di ψιμύθιον, una specie di biacca.- **τοῦ ἀδελφοῦ τεθνεώτος**: genitivo assoluto di significato concessivo con il participio del perfetto di θνήσκω. Nella mente del buon Eufiletto fa capolino il sospetto poiché il trucco della donna, soprattutto quando è associato alla morte recente di un fratello, anche per l'uomo più in buona fede che ci sia, può costituire un indizio di grilli per la testa, un segnale di disponibilità per altri uomini.- **σιωπῆ**: il silenzio sembra contrassegnare questo marito buono, paziente, disposto a credere tutto.

Ambiguità del seduttore

È interessante notare a proposito dei discorsi seducenti che questi sono il mezzo usato da Egisto per indurre all'adulterio Clitennestra, come racconta Nestore nell'*Odissea*: "Noi infatti stavamo laggiù a compiere molte / imprese; quello invece tranquillo nella parte più sicura di Argo che nutre cavalli / molto cercava di sedurre con le parole la moglie di Agamennone (πολλ' Ἀγαμεμνονέην ἄλοχον θέλγεσκεν ἔπεσσι, III, vv. 262-264).-

Ora l'amante di Clitennestra è nello stesso tempo effeminato e donnaiolo.

Nell'esodo dell'*Agamennone* di Eschilo, che drammatizza il ritorno e l'uccisione del re, il coro di vecchi argivi lo apostrofa chiamandolo donna (γύνοι, v. 1625) e aggiungendo: tu che stavi in casa disonorando il letto dell'eroe, hai progettato questa morte contro l'eroe condottiero? Alla fine del dramma, le ultime parole del coro ribadiscono il vituperio verso l'assassino del re: "κόμπασον θαρσῶν, ἀλέκτωρ / ὅστε θηλείας πέλας", (vv. 1672-1673)¹, vantati arditamente, come un gallo presso la femmina.

"Nella coppia Egisto-Clitennestra, è Clitennestra l'uomo, è Egisto la donna. Tutti i poeti tragici concordano nel dipingere Egisto come un effeminato, un vigliacco, un voluttuoso, un donnaiolo, che si fa strada per mezzo delle donne e non conosce, in materia di armi e di battaglie, altro che quelle di Aphrodite. Clitennestra invece pretende di assumere le virtù e i rischi di una natura pienamente virile. Riflessiva, autoritaria e audace, fatta per comandare, essa respinge con alterezza tutte le debolezze del suo sesso; si ritrova donna — ci vien fatto chiaramente capire — soltanto a letto" (J. P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci*, p. 159; omesse le note).

Come si concilia l'effeminatezza con l'attrazione per le donne?

Secondo **Otto Weininger** "sono proprio soltanto gli uomini con qualità femminili quelli che corrono continuamente dietro a qualche sottana e trovano il loro maggior interesse negli amori e nei rapporti sessuali" (*Sesso e carattere*, p. 113). È una teoria non molto dissimile da quella che **Platone** attribuisce ad **Aristofane** nel *Simposio*: coloro che derivano dal taglio di un maschio tutto pieno, ossia gli omosessuali maschi, discendenti dal sole, sono i migliori tra i fanciulli e i giovani poiché sono i più virili per natura ("ἄτε ἀνδρειότατοι ὄντες φύσει", 192). Essi si comportano così non per impudenza ma per l'indole forte, generosa e virile, siccome amanti di ciò che è loro simile ("τὸ ὅμοιον αὐτοῖς ἀσπαζόμενοι"). Sono i soli capaci di vita politica. Gli eterosessuali invece discendono dalla luna e provengono dal taglio di quello che allora si chiamava androgino: "φιλογύναικές τε εἰσι καὶ οἱ πολλοὶ τῶν μοιχῶν ἐκ τούτου τοῦ γένους γεγόνασιν, καὶ ὅσα αὖ γυναιῖκες φίλανδροῖ τε καὶ μοιχεύτραι ἐκ τούτου τοῦ γένους γίνονται." (191d-e), essi sono amanti delle donne e la maggior parte degli adulteri sono derivati da questo genere, e quant'è invece sono donne, amano gli uomini e sono adulate e derivano da questa razza. Infine le donne provenienti dal taglio di una femmina integrale discendono dalla terra e diventano ἐταιρίστραι, lesbiche.

¹ πόλλ' = πολλά: neutro avverbale.- ἄλοχον: sul senso ambivalente del termine, v. quanto detto a p.

θέλγεσκεν: imperfetto iterativo di conato da θέλω con ampliamento in -σκ. Scarpat dà chiarimenti su questo tempo: "Formazione tipicamente ionica, frequente in Omero (e in Erodoto) è il cosiddetto **preterito iterativo** (formazione propria del greco, fra le lingue indoeuropee): un preterito senza aumento, il cui ampliamento in -σκ- è limitato all'indicativo. Questi preteriti

sono indipendenti da un presente in -σκω, che manca anzi sistematicamente." (Cantarella-Scarpat, *Breve introduzione ad Omero*, p. 228).- ἔπεσσι = attico ἔπεσιν. "-εσσι è normale terminazione nei temi in -εσ-: ἔπεσσι: da questi temi, -εσσι viene staccata e considerata come desinenza, usata in Omero per qualunque tema come avviene in eolico, (per questo si chiama anche 'desinenza eolica'. La scelta tra -essi e si- è determinata soprattutto dal metro" (op. cit., p. 208).

Condanne e difese e dell'adulterio

Riporto alcune altre condanne significative dell'adulterio.

Teocrito nell'*Encomio di Tolomeo* (XVII) fa l'elogio del padre e della madre del Filadelfo ossia di Tolomeo I Soter e Berenice che si piacevano e amavano reciprocamente: mai nessuna donna piacque al marito quanto Tolomeo amò la sua sposa. Ebbene lei lo contraccambiò e questa è la condizione per la quale un uomo può affidare la casa ai figli: “ὄπποτε κεν φιλέων βαίνῃ λέχος ἐς φιλεούσης” (XVII, 42), quando innamorato entri nel letto di lei innamorata.

Le nozze, seppure endogamiche, dei loro figli Tolomeo II Filadelfo e Arsinoe sono altrettanto sante; anzi il loro ἱερός γάμος (XVII, 130) matrimonio sacro è assimilato alla ierogamia di Era e Zeus, fratelli e sposi anche loro. Altrimenti c'è la rovina del γένος: l'animo di una donna che non ama è rivolto sempre a uno di fuori, i parti sono facili e i figli non assomigliano al padre (vv. 43-44). La moglie fedele dunque è necessaria per garantire la trasmissione del patrimonio accumulato a figli “di paternità indiscussa”.

Secondo **F. Engels** (1820-1895) che ho appena citato è questa la ragione più vera della famiglia monogamica e della sottomissione della donna: “la monogamia nasce dalla concentrazione di più ricchezze in una mano sola, precisamente quella di un uomo, e dal bisogno di trasmettere in eredità tali ricchezze ai figli di quest'uomo e a nessun altro” (F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (del 1884), p.86 e p. 100).

Ci sono anche attestazioni di indulgenza verso l'adulterio non solo nel mondo moderno, ma già in quello antico. Una delle prime si può ritrovare in **Saffo** (VII-VI sec. a. C.), nella sua ode più ideologica, quella chiamata “La cosa più bella”(fr. 16 LP): cito i vv. 1-12 e 15-20

οἱ μὲν ἰππήων στρότον οἱ δὲ πέσδων
οἱ δὲ νάων φαῖσ' ἐπ[ι] γᾶν μέλαι[ν]αν
ἔμμεναι κάλλιστον, ἔγω δὲ κῆν' ὄτ-
[]τω τις ἔραται
05 π[α]γγυ δ' εὖμαρες σύνετον πόησαι
π[άν]τι τ'οὐβῦτ', ἃ γὰρ πόλυ περσκέθοισα
κάλλος [ἀνθ]ρώπων Ἑλένα [τὸ]ν ἄνδρα
[]τὸν [πανάρ]ιστον
καλλ[ί]ποι]σ' ἔβα Ἶς Τροίαν πλέοι[σα
10 κωδ[ὲ] πα[ί]δος οὐδὲ φίλων το[κ]ήων
πά[μ]παν] ἐμνάσθη, ἀλλὰ παρὰ γὰρ αὐταν...
[Κύπρι]ς ἔρατ[ι]σαν
[κᾶ]με νῦν Ἀνακτορί[ας] ὀνέμναι-
- σ' οὐ] παρεοίσας,
15 τᾶ]ς <κ>ε βολλοίμαν ἔρατόν τε βᾶμα
κάμαρυγμα λάμπρον ἴδην προσώπω
ἦ τὰ Λύδων ἄρματα κανοπλοισι
μ]άχεντας.

“alcuni una schiera di cavalieri, altri di fanti, / altri di navi dicono che sulla terra nera / sia la cosa più bella, io quello / che uno ama. / Ed è facile assai rendere questo / comprensibile a ognuno: infatti quella che di gran lunga superava / nella bellezza gli esseri umani, Elena, dopo avere lasciato / il marito che pure era il più valoroso di tutti, / andò a Troia navigando / e non si ricordò per niente della figlia / né dei suoi genitori, ma Cipride la / trascinò, in preda all'amore. ... Anche a me ora ha fatto ricordare [il soggetto probabilmente è Cipride] / di Anattoria assente. / Di lei vorrei vedere l'amabile passo / e il fulgido scintillio del volto / piuttosto che i carri dei Lidi e i fanti / che combattono nell'armatura”.

Saffo afferma il proprio gusto di persona e di donna: al mondo maschile della guerra, quando la Lidia era una grande potenza militare, contrappone quello femminile dell'amore, e non dell'amore matrimoniale, bensì dell'Eros come rapimento dei sensi e dell'anima travolti da Afrodite.

Questa prima affermazione di indipendenza della donna procederà a salti: la ritroviamo nella Nora di Ibsen (del 1879): "io devo, anzitutto, pensare ad educare me stessa. Ma tu non sapresti aiutarmi... per questo ti lascio." E quando il marito le obietta: "prima di ogni altra cosa, tu sei sposa e madre", ella risponde: "Non credo più a questi miti. Credo di essere anzitutto un essere umano, come lo sei tu. So che la maggioranza degli uomini ti darà ragione, e che anche nei libri dev'esserci scritto che hai ragione. Ma io non posso più ascoltare gli uomini, né badare a quello ch'è stampato nei libri. Ho bisogno di idee mie e di vederci chiaro" (*Una casa di bambola*, atto terzo).-

Comincia da Saffo la **palinodia su Elena** (la quale nell'*Odissea*, IV, 145, tornata a Sparta, buona moglie, brava regina e avveduta padrona di casa, pentita dei propri trascorsi, chiama se stessa "faccia di cagna"), una rivalutazione che però non ha bisogno, come quelle operate da **Stesicoro** (VII-VI sec. a. C.) e da **Euripide**, (nell'*Elena* del 412) di sostenere che la bella donna in realtà rimase fedele a Menelao, siccome a Troia andò solo un fantasma; né adduce il motivo patriottico, come farà **Isocrate** (436-338) nell'*Encomio di Elena* (del 390 a.C.) sostenendo che la splendidissima fu la causa dell'unità del mondo greco contro la barbarie asiatica (67) in una guerra che prefigurò l'unità antipersiana auspicata dall'oratore; né deve accumulare una caterva di giustificazioni come **Gorgia**, il maestro di Isocrate, nel suo *Encomio di Elena*: "ella in ogni caso sfugge all'accusa poiché fu presa da amore, fu persuasa dalla parola, fu rapita con la violenza, e fu costretta da necessità divina"(20); infatti la riabilitazione di Saffo è semplice e diretta: la poetessa approva la scelta amorosa della donna che ha seguito il richiamo della cosa più bella, un uomo che le piaceva più del marito, e quindi ha lasciato Menelao, senza tenere conto di convenzioni sociali, convenienze economiche o pastoie di qualsiasi genere.

Vediamo altri casi di comprensione per l'adulterio, anzi proprio per l'adultera. Ne *L'arbitrato* (Ἐπιτρέποντες), commedia di **Menandro** (attivo tra il 320 e il 292 a. C.) troviamo un vero momento di μάθος (comprensione) tragico quando Carisio, il marito che si crede tradito dalla moglie e crede di averla tradita, definisce se stesso, ironicamente, l'uomo senza peccato attento alla reputazione (ἐγὼ τις ἀναμάρτητος, εἰς δόξαν βλέπων, v. 588) e comprende che l'errore sessuale della moglie, presunto, ma da lui ritenuto reale, è stato un "infortunio involontario"(ἀκούσιον γυναικὸς ἀτύχημ', v. 594).

Il protagonista di questa commedia ripropone la formula antica della δόξα, la reputazione, ma poi la supera con quel "io l'uomo senza peccato", ἐγὼ τις ἀναμάρτητος, che anticipa il *Vangelo di Giovanni*: "chi di voi è senza peccato scagli la pietra per primo contro di lei, ὁ ἀναμάρτητος ὑμῶν πρῶτος ἐπ' αὐτὴν βαλέτω λίθον (8, 7). Qui non si tratta di un adulterio presunto. Infatti gli scribi e i farisei portano al tempio una donna colta in adulterio (*mulierem in adulterio deprehensam*) e chiedono al Cristo, che insegnava in quel luogo, se dovesse essere lapidata secondo la legge mosaica. Lo dicevano per metterlo alla prova e magari poterlo accusare. Gesù allora si diede a scrivere con il dito sulla terra. E siccome lo incalzavano, il Redentore rizzatosi disse loro: "*qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*". E riprese a scrivere per terra. Tutti gli altri uscirono, e il Cristo, rimasto solo con la donna, la assolse, come tutti gli altri, aggiungendo: "*vade et amplius iam noli peccare*" (7, 11), vai e non peccare più. Che significa: scegli tra i due uomini quello che ami.

Certamente non il marito.

3.- Punti di vista femminili

“La comprensione permette di considerare l’altro non solo come *ego alter*, un altro individuo soggetto, ma come *alter ego*, un altro me stesso con cui comunico, simpatizzo, sono in comunione. Il principio di comunicazione è dunque incluso nel principio d’identità e si manifesta nel principio di inclusione” (E. Morin, op. cit., p. 132).

Non conosciamo il punto di vista della sposa infedele di questo Eufileto che aveva pagato Lisia perché gli scrivesse un’orazione capace di farlo assolvere dall’assassinio dell’amante di sua moglie, un’apologia dunque comprata e molto parziale, dalla quale non emerge il disprezzo che la donna prova necessariamente nei confronti dell’uomo che ha sposato, con il quale ha fatto dei figli e convive, per arrivare a tradirlo.

Vediamo tali sentimenti negativi per lo sposo indegno in Emma Bovary: “Che ometto! che ometto!” si diceva piano, e si mordeva le labbra. La sua irritazione contro di lui si acuiva sempre più. Con l’età, lui prendeva abitudini grossolane; dopo mangiato tagliuzzava i tappi delle bottiglie vuote; si passava e ripassava la lingua sui denti; nel sorbire la minestra, gorgogliava a ogni cucchiata; e, poiché cominciava a ingrassare, i suoi occhi che già non eran mai stati grandi parevan respinti in su, verso le tempie, dal dilatarsi della faccia... In fondo al cuore, tuttavia, era una grande attesa, l’attesa di un vero avvenimento (p. 50)... Ma era soprattutto all’ora dei pasti che a lei pareva di non farcela più, in quella stanzuccia al pianterreno, con la stufa fumosa, la porta cigolante, i muri trasudanti, le mattonelle umide; era come se tutta l’amarezza dell’esistenza le venisse scodellata nel piatto; con il vapore del lessato salivano dal fondo del suo animo zaffate di disgusto. Charles era così lento a mangiare; lei sgranocchiava qualche nocciola, oppure, appoggiata al gomito, si perdeva a tracciar righe sulla tela cerata con la punta del coltello” (G. Flaubert, *Madame Bovary*, p. 53).

E. Auerbach in *Mimesis* (uscito in tedesco nel 1946) cita le righe riportate qua sopra per mostrare come in **Flaubert il realismo diventi “imparziale, impersonale e obiettivo”**. “Questo capoverso costituisce il culmine d’una rappresentazione che ha per oggetto l’insoddisfazione di Emma Bovary per la sua vita a Tostes. Ella ha a lungo sperato in qualche avvenimento improvviso che desse un nuovo corso a una vita senza eleganza, senza avventura, senza amore, in fondo a una provincia, al fianco d’un uomo mediocre e noioso, e a quell’avvenimento s’è perfino preparata, curando se stessa e la casa quasi per meritare quella svolta del destino ed esserne degna; e, quando nulla avviene, è presa da inquietudine e da disperazione. Tutto ciò Flaubert dipinge in parecchi quadri che rendono l’ambiente di Emma, quale adesso le appare. Solo ora si mostra chiaramente agli occhi di lei tutto lo sconforto, la monotonia, il grigiore, l’insulsaggine, la nausea, la strettura in cui non riesce più a scorgere speranza alcuna di liberazione. **Questo capoverso è vertice della pittura della sua disperazione...** (E. Auerbach, *Mimesis*, pp. 256 sgg.).

Auerbach fa notare che anche in Flaubert, come in Stendhal e Balzac, si trovano “le due fondamentali caratteristiche del realismo moderno; anche qui **vengono presi molto sul serio i fatti reali quotidiani d’uno stato sociale mediocre, la piccola borghesia provinciale...**e anche qui i fatti consueti sono calati esattamente e profondamente in una determinata epoca storica contemporanea (l’epoca del regno borghese)... E’ in queste due fondamentali caratteristiche che, rispetto a tutto il precedente realismo, consiste la concordanza fra i tre scrittori; e tuttavia la posizione di Flaubert di fronte al suo oggetto è completamente diversa. Molto spesso, e quasi di continuo, noi udiamo in Stendhal e in Balzac quello che lo scrittore pensa dei suoi personaggi e dei fatti... Tutto questo manca completamente in Flaubert. La sua opinione sui fatti e sulle persone non è mai espressa e quando i personaggi parlano, ciò non avviene mai in modo che l’opinione dello scrittore possa identificarsi con la loro, né avviene con l’intento che con la loro si identifichi l’opinione del lettore.

... il capoverso che analizziamo... ci consente di osservare puro l'effetto delle sue concezioni artistiche. La scena mostra moglie e marito a tavola... è un quadro dell'insofferenza, e non momentanea e passeggera, bensì di quella cronica che domina completamente tutta una vita, la vita di Emma Bovary... Il romanzo è la rappresentazione di un'intera vita umana senza uscita...

È un momento qualsiasi di un'ora che ritorna regolarmente, in cui marito e moglie mangiano insieme. I due non leticano, non si mostra il minimo segno d'un conflitto palese. Emma è in uno stato di completa disperazione, ma questa non è cagionata da una qualche determinata catastrofe: non ha perduto nulla di concreto, non desidera nulla di concreto. In verità ella prova molti desideri, ma tutti vaghi: eleganza, amore, una vita con novità e imprevisti; una disperazione così vaga può ben sempre esservi stata, ma nessuno per l'addietro aveva pensato di prenderla sul serio in un'opera letteraria... Non accade nulla, ma il nulla è diventato qualche cosa di pesante, di oscuro, di minaccioso... I due siedono insieme a tavola: il marito non intuisce affatto lo stato d'animo di lei; essi hanno così poco in comune che non vengono mai a una lite, a una spiegazione, a un aperto conflitto. Ognuno dei due è così invilupato nel proprio mondo, lei nella disperazione e negli oscuri sogni, lui nella sciocca soddisfazione di sé, da essere ambedue affatto soli: non hanno nulla di comune, e non hanno però nulla di così proprio per cui metta conto d'esser soli. Avendo ognuno un mondo falso e assurdo che non può accordarsi con la sua reale condizione, a ognuno sfuggono di mano le possibilità che la vita offre" (ivi, p. 260 e sgg.).

Più avanti Emma cerca di recuperare una qualche forma di simpatia per il marito spingendolo a fare un'operazione che avrebbe accresciuto il prestigio e la rinomanza delle sue capacità professionali. Ma la prova chirurgica non riesce e agli occhi della donna acquista valore il bellimbusto che l'ha trascinato nell'adulterio: "La passione per l'amante cresceva di giorno in giorno insieme con la ripugnanza per il marito. Più si abbandonava all'uno più odiava l'altro; mai e poi mai Charles le era apparso tanto sgradevole, tanto tozzo di membra, tanto tardo d'intelligenza, tanto volgare di modi come quando se lo ritrovava davanti dopo i convegni con Rodolphe" (p. 153).

Sentiamo anche l'opinione di un'altra adultera celebre, Hester Prynne, la fiera protagonista de *La lettera scarlatta* (1850) di **Nathaniel Hawthorne**: "Si stupiva di essersi decisa un giorno a sposare quell'uomo; e pensava che la più grave delle sue colpe fosse stata quella di aver sopportato senza ribellione la carezza della mano viscida di lui, di aver ricambiato il suo sorriso e le sue tenerezze. Del pari le sembrava che la più grave colpa di Roger Chillingworth fosse appunto quella di averle fatto credere, quando il cuore di lei era ancora ignaro della vita, che ella avrebbe potuto trovare accanto a lui la felicità. "Sì, lo odio!" ripeté più amara di prima; "mi ha tradita, ingannata; mi ha fatto molto più male di quanto io possa averne fatto a lui". **Disgraziato quell'uomo che si accinge a sposare una donna, senza avere prima suscitato una sincera passione nel cuore di lei**: la sua sorte non sarà meno miserabile di quella di Chillingworth, e appena il cuore della donna si accenderà di una autentica passione, anche quella fredda immagine di felicità senza amore, che il marito aveva offerto alla moglie, gli sarà imputata ad imperdonabile colpa" (N. Hawthorne, *La lettera scarlatta*, p. 137).

Ora osserviamo il marito tradito, o prossimo a esserlo, con gli occhi dell'adultera bella e fine di **Tolstoj**, *Anna Karenina* (che G. Steiner definisce "la lettura critica più fedele di Madame Bovary", *Errata. Una vita sotto esame*, p. 30): "A Pietroburgo, non appena il treno si fermò e lei ne discese, la prima faccia che richiamò la sua attenzione fu la faccia del marito. "Ah, Dio mio! Perché gli sono venute quelle orecchie?" pensò, guardando la sua figura fredda e rappresentativa, e specialmente le cartilagini delle orecchie, che ora l'avevano colpita e che sostenevano le falde del cappello rotondo. Scorgendola, egli le venne incontro, atteggiando le labbra al sorriso ironico che gli era consueto e guardando verso di lei con i grandi occhi stanchi. Una certa sensazione sgradevole le strinse il cuore quando incontrò lo sguardo tenace e stanco di lui, come se si aspettasse di vederlo diverso. **In particolare la colpì la sensazione di scontentezza di sé che**

provava nell'incontrarsi con lui. Era una sensazione di vecchia data, ormai nota, simile allo stato di finzione che provava nei rapporti con il marito; ma prima non se ne era mai accorta, mentre ora ne fu consapevole in modo chiaro e doloroso. "Sì, come vedi un marito affettuoso, affettuoso come al secondo anno di matrimonio, bruciava dal desiderio di vederti", disse egli con la sua voce lenta e sottile e con il tono che adoperava quasi sempre con lei, un tono di irrisione verso chi avesse parlato così per davvero. "Sereza sta bene?" domandò lei. "È questa tutta la ricompensa," disse egli, "per il mio ardore? Sta bene, sta bene" (L. Tolstoj, *Anna Karenina*, pp. 106-107).

Anna era già innamorata di Vrònskij.

Karenin sente aleggiare la sciagura sopra il suo capo, ma non può fare niente per evitare che gli piombi addosso. Vediamo anche i suoi sentimenti: **"Come un bue, con la testa docilmente china, aspettava la mazza che già sentiva sollevata sopra di sé.** Ogni volta che cominciava a pensare a questo, sentiva che bisognava tentare ancora una volta, che con la bontà, con la tenerezza, con la persuasione c'era ancora una speranza di salvarla, di obbligarla a ritornare in sé, e ogni giorno si disponeva a parlarle. Ma ogni volta che incominciava a parlare con lei, sentiva che quello spirito del male e dell'inganno che si era impossessato di lei, si impossessava anche di lui, e con lei diceva cose completamente diverse da quelle che voleva dire. Senza volerlo le parlava con il suo abituale tono di scherno verso chi parlasse così" (p. 152).

Seguiamo ancora lo sguardo di Anna su Karenin: "Lo vide avvicinarsi alla tribuna, ora rispondendo con indulgenza agli inchini adulatori, ora salutando amichevolmente, distrattamente, gli eguali, ora aspettando con desiderio lo sguardo dei potenti del mondo e togliendo il suo gran cappello tondo che gli schiacciava le estremità delle orecchie. Lei conosceva tutti questi modi e le erano tutti odiosi. **"Unicamente ambizione, unicamente desiderio di riuscire:** ecco tutto quel che c'è nella sua anima," pensava, "mentre i ragionamenti elevati, l'amore per la cultura, la religione, tutto questo non è che uno strumento per riuscire" (pp. 210-211). Il disprezzo di Anna dunque ha anche un motivo opposto rispetto a quello di Emma che disprezza la mancanza di ambizione del marito.

C'è un'altra adultera che nega ogni significato al suo tradimento: si tratta della Clitennestra della **Yourcenar** che fa l'autodifesa: "Signori della Corte, esiste un solo uomo al mondo: il resto, per ogni donna, non è che un errore o un malinconico surrogato. **E l'adulterio non è sovente che una forma disperata della fedeltà.** Se qualcuno io ho tradito, si tratta certamente di quel povero Egisto. Avevo bisogno di lui per sapere fino a che punto fosse sostituibile colui che amavo" (M. Yourcenar, *Fuochi*, p. 88).

Surreale e comica è l'accettazione dell'adulterio da parte di Leopold Bloom, protagonista dell'*Ulisse* di **Joyce**. Tornato a Itaca, ossia a casa, in Eccles Street 7, Ulisse-Bloom si pone una serie di domande rispondendosi da solo. E dice a se stesso che il letto non deserto ma occupato dalla moglie presenta questi vantaggi: "La rimozione della solitudine notturna, la qualità superiore della calefazione umana (femmina matura) a quella inumana (bottiglia dell'acqua calda), lo stimolante del contatto mattutino..." (*Ulisse*, p. 970) e qualcos'altro. **Meglio una moglie adultera quindi che la bottiglia dell'acqua calda.**

Comunque **Joyce** sembra indicare **una possibilità di accordo** salvifico anche in condizioni difficili, **addirittura in presenza e con coscienza dell'adulterio:** "Molly dà dei punti a tutte. È il sangue del sud. Moresco. Anche la forma, la linea. Mani cercavano le opulente. Fa un po' il paragone con quelle altre. Moglie chiusa in casa, segreto di famiglia. Mi permetta di presentare la mia. Ed ecco che ti tirano fuori qualcosa d'indefinito, non sai come chiamarla... Come l'uomo e la donna. Calamita e acciaio. Molly e lui (p. 511-512)... Perché io? Perché eri così diverso dagli altri (pp. 521)... la loro compagna più bruna con non so quale fascino nella sua posa, Nostra Signora delle Ciliegie, con un grazioso orecchino formato da due di esse, per dare risalto alla calda tinta esotica della pelle in delicato contrasto con il fresco frutto ardente (pp. 581-582)".

Nell'ultimo capitolo Molly-Penelope sembra contraccambiare, se non altro, la simpatia del marito e **minimizza l'importanza dell'adulterio** che non basta a eliminare un'intesa profonda. Il pensiero della donna torna sempre al suo Ulisse cui vorrebbe offrire un'occasione per ristabilire dei rapporti sessuali normali. Molly rappresenta la naturalezza che spesso manca agli uomini; anzi E. Pound interpreta questa donna come "Gea-Tellus, simbolo della Terra... il suolo dal quale l'intelletto tenta di saltare via, e nel quale ricade in *saecula saeculorum*". È un altro caso di assimilazione della donna alla terra.

Vediamo come si concludono le storie di queste adultere.

La fine di Madame Bovary sancisce l'incapacità di commisurare il piacere trasgressivo alle sue conseguenze dolorose. Cito la descrizione della nemesi che ha colpito l'adultera nel momento in cui questa riceve l'estrema unzione dopo essersi avvelenata con l'arsenico: "il prete recitò il *Misereatur* e l'*Indulgentiam*, immerse il pollice destro nell'olio e cominciò l'unzione: prima sugli occhi, che avevano tanto bramato il fasto mondano, poi sulle narici, che erano state tanto avidi di tiepide brezze e di profumi amorosi, poi sulla bocca, che s'era tanto aperta alla menzogna, ai gemiti dell'orgoglio, alle grida della lussuria, poi sulle mani, che avevan preso tanto diletto ai dolci contatti, e alla fine sulla pianta dei piedi, che erano stati tanto rapidi nei giorni in cui lei correva a saziare i propri desideri, i piedi che non avrebbero mai più camminato" (p. 261). Altrettanto punitiva è la fine di *Anna Karenina* che si getta sotto un treno: "Volle sollevarsi, buttarsi indietro, ma qualcosa di enorme, d'inesorabile, la colpì alla testa e la rovesciò sul dorso. "Signore, perdonami tutto!" proferì, sentendo l'impossibilità di lottare" (p. 772).

Non così disastrosa è la conclusione de *La lettera scarlatta* per la sua protagonista che del resto non ha mai mentito al marito; ella con la forza del carattere valorizza l'emarginazione e le sofferenze che i furfanti bigotti le hanno inflitto impiegandole per la sua crescita: "Hester infatti — relegata da tanto tempo in una solitudine così aspra, tetra, selvaggia come la foresta nella quale i due si dicevano parole tanto gravi, e al bando dal consorzio civile — aveva rafforzato la sua naturale energia e aveva acquistato un'indipendenza di pensiero e un'audacia d'azione che il pastore era ben lontano dal possedere... Il suo destino e le sue sventure l'avevano resa libera..." (*La lettera scarlatta*, p. 158). La lettera scarlatta è una A, indicativa della sua condizione di adultera, ricamata sul suo corpetto "come un sortilegio che isolasse la donna dal resto dell'umanità" (p. 39).

La sua bellezza era come umiliata da quella lettera scarlatta e da una cuffia che le nascondeva la splendidissima chioma. Quando giunge alla resa dei conti, con se stessa e con il padre della bambina, la bella donna diventa quello che è anche togliendosi quei segni: "Non bisogna volgersi indietro — disse —. Il passato è morto. Perché dovremmo fermarci a guardarlo ancora? Vedi? Io lo respingo, lo annullo gettando questo emblema lontano da me. Così dicendo, ella strappò i punti che cucivano la lettera scarlatta all'abito e, staccatala dal petto, la gettò lontano tra le foglie... Con un altro gesto istintivo, Hester si tolse la cuffia austera che le imprigionava i capelli e lasciò che questi fluissero, a onde luminose, sulle spalle e restituissero finalmente al suo viso la dolce espressione di un tempo..." (p. 161).

"E poiché Hester Prynne non era né egoista né vana, ella diventò la consigliera di tutti i dubbiosi e gli angosciati, che ricorrevano a lei come si ricorre a chi ha molto vissuto e sofferto. E ricorrevano a lei soprattutto le donne: donne cadute in dominio di passioni peccaminose, donne che inutilmente avevano offerto il loro cuore ed erano state o mal comprese o respinte. Hester le consigliava come meglio poteva; ed era lei a trasfondere in loro la fiducia in un tempo migliore, nel quale, se il mondo l'avesse meritato, i rapporti tra uomo e donna sarebbero stati retti da leggi più propizie alla reciproca felicità" (p. 208). È proprio questa l'idea di un mondo migliore che ho cercato di dare durante questo percorso.